

Pordenone agli inizi dell'800

attraverso due statistiche

di Alessandro Fadelli

Spazzata via da Napoleone l'agonizzante Repubblica di Venezia, cominciò alla fine del '700 per le terre venete e friulane un nuovo periodo¹.

Al complesso e originale sistema governativo della Serenissima si sostituì un modello di stato del tutto diverso, quello scaturito dalla Rivoluzione francese. Tale modello si basava, tra gli altri elementi fondanti, anche su una più profonda conoscenza del territorio, tale da poter permettere ai decisori politici di assumere provvedimenti ponderati, razionali, puntuali, mai casuali od emotivi: "conoscere meglio per controllare e decidere meglio", si potrebbe riassumere con un facile slogan. Dire "statistica" per molti studiosi significa quindi dire, quasi automaticamente, "epoca napoleonica", tanto furono in auge in quel periodo tale scienza e le sue declinazioni pratiche sia in Francia, sia nel resto dell'Europa².

Non che la Repubblica di Venezia non si fosse preoccupata, soprattutto nel '700, di conoscere i suoi estesi domini: ricordiamo infatti parecchie inchieste realizzate in quel secolo e nei due precedenti dai solerti funzionari dogali, da quelle sui corsi d'acqua a quelle concernenti i beni comunali, dalle anagrafi della popolazione ai censimenti dei boschi, per citare solo alcuni dei maggiori sforzi conoscitivi espressi dalla Serenissima. È comunque indiscutibile che nella Dominante non si era mai presentato lo stesso "impeto statistico", l'attivismo quasi febbrile che pervade invece l'amministrazione napoleonica. Non da meno, anzi per certi versi ancor più sollecito e attivo, fu il governo austriaco della cosiddetta "prima dominazione" (1797-1805), tutto teso anch'esso a comprendere presto e a fondo quelle zone che s'era visto cedere col trattato di Campoformido; terre in buona parte sconosciute, estranee, non tanto e non solo per la lingua o i costumi differenti, ma anche e soprattutto per il sistema politico e fiscale fino ad allora adottato, del tutto diverso da quello impostato ormai da tempo dall'amministrazione asburgica nei suoi territori.

Era perciò massimamente urgente per Vienna conoscere luoghi, persone e risorse del Veneto e del Friuli, anche perché da parte di molti si immaginava – con una previsione che si sarebbe rivelata ben presto azzeccata – una nuova guerra, di certo combattuta anche in quelle delicate zone di confine. E si sa che in guerra una buona conoscenza del territorio, in particolare della viabilità e delle possibilità di alloggio e di sostentamento dell'esercito, può risultare fondamentale per conquistare la vittoria sul campo, come e forse ancor di più delle strategie dei generali, del numero dei soldati o delle armi a disposizione.

Iniziò così con i primi dell'Ottocento una serie di inchieste e di indagini volte a conoscere sempre di più e meglio le caratteristiche dei nuovi territori sottomessi prima all'Austria e poi alla Francia, nonché a quantificare il quantificabile in statistiche il più possibile precise.

Si realizzò nel giro di pochi anni un notevole impegno conoscitivo, mai tentato prima nelle nostre zone, basato su questionari via via più ampi e dettagliati e su tabelle da riempire che piovevano su prefetti, sindaci, consiglieri, periti, esperti più o meno istituzionali; uno sforzo poderoso che incontrò però resistenze e ostacoli di ogni tipo, culturali innanzitutto, ma spesso anche materiali, resistenze tali da far fallire alcune inchieste o da renderne altre incomplete e non sempre affidabili. Una grande operazione della quale ora ci restano frammenti più o meno completi sparsi in vari archivi, locali e non (basti pensare a quanto è conservato a Milano, per non

parlare dell'estero), brandelli documentari capaci di restituirci, pur con i loro a volte vistosi limiti soggettivi e oggettivi, una significativa immagine della vita di due secoli fa³.

Tra tutte le inchieste, ne presentiamo qui due, quella realizzata dal governo austriaco nel 1804-5, appena prima del ritorno delle nostre zone ai Francesi, e quella di pochissimo più tarda, in periodo nuovamente franco-napoleonico, portata avanti invece dall'agronomo udinese Francesco Rota intorno al 1807-8, per la sola parte relativa a Pordenone e alle comunità oggi ad essa amministrativamente annesse⁴.

La prima inchiesta si svolse, come s'è detto, fra il 1804 e il 1805⁵. Era basata su alcune domande, alle quali i vari comuni risposero con minor o maggiore precisione e completezza. La parte relativa a Pordenone risulta fra le più estese e ricche di dati, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti religiosi (benefici e rendite parrocchiali, conventi, istituzioni varie), aspetti che qui, per ragioni di spazio e di taglio del contributo, di indirizzo soprattutto socio-economico, ometteremo però in gran parte, fatta eccezione per alcune informazioni sui due conventi pordenonesi che ci sono sembrate particolarmente interessanti.

La breve relazione introduttiva all'indagine inizia trattando delle acque pordenonesi. Riguardo al Noncello, si afferma che è *navigabile fino a un miglio distante da questa città e che i battelli piccoli e senza carico pescano fino al ponte della città medesima*. Durante la Repubblica Veneta, si aggiunge, erano stati fatti *progetti e sopraluochi* al fine di renderlo completamente navigabile fino a Pordenone, ma l'operazione fu ritenuta difficile *a causa delle giare (ghiaie) che vengono condotte dai torrenti, che facilmente imbuniscono* il letto del fiume, e nulla poi si fece.

Dal punto di vista economico, le principali attività di Pordenone (3.516 abitanti) erano per gli estensori dell'inchiesta l'agricoltura e il commercio, quest'ultimo favorito dalla navigazione sul Noncello, che portava *degli avvantaggi*. Il primo raccolto agricolo del 1804 aveva fruttato circa 46 staia di frumento, 74 staia di segala, 31 di avena, 5 di orzo, 14 di fava e poco più di due di *lente*, ossia di lenticchie (ma quest'ultimo dato è poco chiaro, cancellato e riscritto com'è)⁶. Il secondo raccolto del 1804 aveva fornito ben 5.144 staia di *sorgoturco* (granoturco), principale prodotto agricolo della zona, 613 staia e tre quarte di *sorgo* (saggina), 48 staia e una quarta di miglio, 43 staia e una quarta di *sarasino* (grano saraceno) e 263 staia di fagioli. Per quanto riguarda gli animali allevati, la statistica riporta 366 *bovi*, 240 *armente* (mucche) e 118 vitelli, oltre a 497 pecore e a 104 cavalli. Va rilevato *en passant* proprio l'alto numero di cavalli, di gran lunga il maggiore della zona, spiegabile con la presenza a Pordenone di molte famiglie della nobiltà e della ricca borghesia, le uniche che potevano permettersi di sostenere gli alti costi di acquisto e di mantenimento degli equini. A Torre invece il primo raccolto di *formento* era arrivato nel 1804 a 44 staia, quello di segala a sole sette staia, mentre il secondo raccolto annuo aveva dato 709 staia di *sorgoturco*, cinque di *saracino*, sei di miglio e trenta di fagioli. Gli animali di Torre ammontavano a 62 *manzi da lavoro*, 37 *armente*, 24 vitelli, 15 somari, 50 agnelli e due soli cavalli: così almeno attestava lo *scrivano di Comune* Valentino Grizzo.

A Rorai Grande in quello stesso anno si erano avute 46 staia di frumento, 29 e una quarta di segala, due sole quarte di avena, 878 di granoturco, 163 di sorgo e 17 di *saracino*. Sempre relativamente a Rorai Grande abbiamo poi un lungo elenco del bestiame esistente presso ogni famiglia del paese al 10 maggio 1805, redatto dal podestà Giacomo Michielin, da Andrea De Pelegrin e dallo scrivano comunale, passati casa per casa per accertare quanto contenevano stalle, *stavoli* e recinti.

Risulta così, solo per fare qualche esempio fra i tanti possibili, che Osvaldo Grigoletti, padre del famoso pittore Michelangelo, possedeva quattro manzi, tre vitelli, due armente, 25 pecore e tre *temporali* (con questo curioso vocabolo veniva definito allora il maiale); Giovanni Martel aveva quattro *somareli* e quattro maiali; Francesco Canton due manzi e quattro armente; Gio Batta Perissinot quattro manzi, tre armente, quattro pecore e un maiale; Pietro De Mattia un'armenta e un vitello soltanto (molte le famiglie come la sua con pochi o pochissimi animali, senza contare quelle che non ne avevano proprio e non figurano pertanto nemmeno menzionate nell'elenco).

Spostandosi a Vallenoncello, troviamo che il raccolto del 1804 aveva procurato 211 staia e tre quarte di frumento, 73 di segala, sette di avena, quattro staia più tre quarte di orzo e otto staia e due quarte di fava, mentre il secondo raccolto aveva offerto 1.611 staia di

mais, 270 staia e due quarte di sorgo e 195 di fagioli. Riguardo al bestiame, in paese all'undici maggio 1805 risultavano 96 *bovi da tiraglio*, 63 armente, 43 vitelli, 81 pecore, 31 agnelli *piccoli*, 22 *castroni*, 3 cavalli e 32 suini: così attestava lo scrivano Giovanni D'Andrea per il podestà Giuseppe Mariuz.

A Villanova s'erano raccolte 144 staia e due quarte di frumento, 37 di segala, 940 di granoturco e 129 di sorgo; come bestiame, affermava il podestà Niccolò Cadel, c'erano 57 manzi da lavoro, 22 armente, 31 vitelli, 15 somari e 59 pecore.

Un importante settore economico pordenonese era costituito dalle *tratture della seta*, che nell'anno precedente alla rilevazione (e dunque il 1803 o il 1804?) contavano ben 104 fornelli fra Pordenone e la vicina cittadina di Cordenons. Per quanto riguarda altre industrie, nel territorio pordenonese si annoveravano nel maggio del 1805 quattro *cartere* di Valentino Galvani: una posta a Rorai Piccolo, *denominata la Cartera a Rorai*; una posta a San Valentino; una a Cordenons, detta *la Cartera di sopra in Bellasio*; l'ultima infine posta sempre nei dintorni di Cordenons, detta *la Cartera al Viazol*. Nelle suddette cartiere si fabbricavano in un anno circa 27.500 risme di carta di diverso tipo, la maggior parte delle quali *carte gravi sopraffine e fine*: così almeno afferma e sottoscrive il *fabbricatore* Valentino Galvani stesso. Alle cartiere del Galvani se ne aggiungeva una quinta posta a Pordenone *al ponte del Noncello*, di proprietà del signor Andrea Trevisan. Tale cartiera aveva una sola *tina* da lavoro, e al presente *corre a pertica atteso la scarsezza dei generi da fabbrica*. In un anno fabbricava circa 600 risme di *carta da scriver*, 400 di *corsiva tabacco* e 200 di *strazzo*. Per ciò che concerne le *fabbriche di telle*, il signor Giuseppe Antonio Poletti lavorava in un anno nel suo opificio pordenonese 24 pezze di circa 60 braccia l'una di *entima da penna*, 30 pezze da 40 braccia di *frustagni*, 60 *capezzi* da 30 braccia di *bombacina* e 30 pezze di tela da 30 braccia di *telle*. Il signor Antonio Belgrado nella sua fabbrica si accontentava di produrre annualmente 24 pezze di *entima da penna*, 30 pezze di *telle* e 60 *capezzi* di *bombacina*. Pordenone ospitava a quel tempo pure tre fabbriche di cappelli, tutte dotate di un *fornello da folla* e di uno da *tinta*: quella di Domenico Nocente (Innocente?) produceva circa 800 cappelli all'anno; quella di Michiel Paruzzutti arrivava a 1.100 mentre quella di Gerolamo Bravis (così il cognome?) si fermava a soli 500 cappelli annui.

Non vi erano invece a Pordenone acque minerali, bagni o fonti calde, miniere, carbon fossile o torba.

Le strade postali, ossia quelle che si dirigevano verso Sacile da un lato e verso Valvasone dall'altro, venivano considerate *sufficientemente buone*. Le altre strade, quelle che conducevano a San Vito al Tagliamento e a Motta di Livenza, *in tempo di estate sono buone, ma d'inverno divengono la maggior parte cattive*.

Il direttore delle poste risultava essere il signor Lodovico Giorgiut(t)i, mentre quello della *posta cavalli* era Giuseppe Luigi Galvani e il direttore dell'ufficio locale delle finanze un certo Giacomo Suja, *che esige li dazi per conto dell'Ispettorato di Udine*. Vi era poi il Direttore delle *gravezze fondiari* per conto del Capitaniato di Udine, tal Franco Marinetti (o Marinelli).

La *Comunità* pordenonese esigeva alcuni dazi *suoi particolari*, ad essa devoluti da *antichi tempi*, e più precisamente sopra il pane, il vino e l'olio.

C'era un *podestà* che presiedeva gli *uffizi economici*, oltre a tre giudici *al civile e criminale* e a due cancellieri, pure *al civile e criminale*. Giuseppe Bailoni fungeva da *direttore della caneva dei sali* (e si sa quanto importante era allora il sale), mentre il *postiere* in città era tal Francesco Trombetti. Il *capo posto tabacchi* per Pordenone era invece un certo Querini: interessante notare che la città consumava in media in un anno circa 6.000 libbre di tabacchi, mentre Vallenoncello solo 160 e Rorai Grande appena 140.

Dal punto di vista religioso, sono censite due parrocchie, quella di San Marco e quella di San Giorgio, e due conventi, uno *mascolino* e uno *feminino*, ovvero quello dei Cappuccini di San Gottardo e quello delle Agostiniane di Santa Maria degli Angeli, che tra l'altro erano entrambi sul punto di chiudere (verranno infatti soppressi nel luglio del 1806). Molto interessante risulta proprio la "schedatura" dei due complessi religiosi pordenonesi effettuata per l'occasione. Il convento dei Cappuccini di San Gottardo alla data del 7 maggio 1805 ospitava cinque *sacerdoti*, tre *laici professi* e due *servienti*. Stando al guardiano, fra Gaetano da Bassano, i Cappuccini predicavano, confessavano e assistevano gli ammalati *quando vengono chiamati*; il convento *niente possiede, né può possedere, e vive di pura carità solita a farsi*. Riceveva per esempio soldi dalla chiesa di San Marco, dove i frati predicavano durante l'Avvento,

olio e *companatico* dalla locale confraternita dei santi Rocco e Sebastiano, solo *companatico* da quella dei Battuti, ancora olio e *companatico* dal Pio Ospedale, oltre a quattro conzi di vino e alle *medicine occorrenti*. In più, una *nobile famiglia* non meglio precisata offriva ai fraticelli una botte di vino all'anno. Qualcosa veniva anche dalle messe *avventizie* con la relativa *limosina* che fruttano. Tali elemosine servivano per acquistare i generi che non si ottenevano tramite le questue giornaliere, le quali consentivano di raccogliere soprattutto pane, vino, legna, minestre e *fillatura*. Il *Padre provinciale* si occupava del vestiario dei frati, realizzato e comprato a Venezia. Ciò che avanzava dopo aver soddisfatto le frugali necessità dei conventuali veniva dispensato *per carità ai poveri*. Le *fabbriche* (edifici) del convento, che avrebbero potuto ospitare fino a 12 persone, erano in *buon stato* e si *ristaurano per carità quando fa di bisogno*.

L'affollato convento di Santa Maria degli Angeli, appartenente alle reverende monache dell'ordine di Sant'Agostino, ospitava sempre al 7 maggio 1805 ben 15 monache *coriste*, tre *converse*, una *signora in ritiro*, 20 educande e due serve. Le monache, dirette dalla *abbadessa* Arcangela Galvani, *si prestano all'educazione delle educande*. Nell'edificio, valutato *in buon stato e di ottima costruzione*, avrebbero potuto vivere altre cinque *coriste*, come del resto avveniva in altri tempi, quando le monache presenti erano venti. Il convento appare assai ricco, dotato com'è di beni stabili, di contanti, di capitali *affrancabili e perpetui*, da vitalizi corrisposti alle *coriste*, da somme versate dalla signora in ritiro e da *alimenti per le educande*, per un totale di circa 21.485 lire.

Qualche cenno anche per l'ospedale, o meglio il *Pio Ospitale di S. Maria degli Angeli*, fondato, stando al documento, nel lontano 1396. L'importante istituzione aveva all'epoca della rilevazione qualche problema finanziario, dato che *soffre di quando in quando qualche diminuzione per le partite che vanno rendendosi innesigibili*, cioè per la *riflessibile summa* di crediti e di affitti, base del suo funzionamento, che non riusciva a riscuotere. Difficoltà acute dal fatto che *le casse pubbliche non contribuiscono cosa alcuna*. I *beni stabili*, i *capitali livellari* e i *censi* di cui disponeva, unitamente a qualche elemosina (poca roba, per l'esattezza poco più di 350 lire) formavano comunque nel complesso una rendita media di circa 14.600 lire annue, spesa per onorari ai medici, vestiario, vitto e medicinali per i ricoverati, altri medicinali per ammalati non ricoverati, varie spese fisse, più una bella somma per *solenità, messe e chiesa* e per non meglio specificate spese *straordinarie*. Nell'*ospitale* si accoglievano circa dieci poveri ammalati all'anno: cifra davvero minima, ma *la costituzione non molto felice di quest'ospitale non è suscettibile di accoglierne un maggior numero*.

Nell'ultimo anno erano stati comunque accolti tredici poveri ammalati, di cui ben sette erano poi morti. In genere, scrive l'estensore della relazione sull'ospedale, Francesco Marchetti, la maggior parte della mortalità degli ammalati dell'ospedale proviene da *mali cronici già formati prima di entrarvi*, mali alla fin fine *dipendenti da inedia e miseria*. Mancando nella città altri istituti simili, *questo non è sufficiente, neppur per una decima parte del bisogno*.

Fin qui la statistica del 1804-5: come s'è visto, molti dati interessanti ma anche diverse lacune. Passiamo ora alla statistica del Rota, di pochissimo più tarda, come si è avuto già modo di dire⁷. Si tratta di risposte, a volte sintetiche al massimo, altre volte più ampie e circostanziate, date a una serie di 23 quesiti su qualità dei terreni, coltivazioni, rotazioni agrarie, letami, attrezzi rurali, animali ecc. Abbiamo rinvenuto due fascicoli, uno relativo a Pordenone, più ampio (otto facciate), e uno su *Valle di Noncello* (solo quattro facciate), dai quali trascogliamo e riportiamo per ragioni di spazio solo le parti più significative e chiare (qua e là compaiono infatti notizie e dati piuttosto oscuri).

Per quanto riguarda i *coloni* (fittavoli), si afferma che ne vivono in media 30-36 nelle *possessioni* (o *colonie*) più grandi, 20-22 in quelle medie e 13-15 in quelle più piccole. La dimensione di tali *possessioni* variava assai da Pordenone a Vallenoncello: nella prima località quelle più grandi comprendevano 100 campi, quelle medie 70 e quelle più piccole 50; a Vallenoncello le più grandi arrivavano solo a 60 campi, le medie a 45 e le *minime* si riducevano a 22. I *coloni vivono della loro metà del prodotto ed anno in aggiunta il prodotto delli orti, li utili delli animali e bestiami minuti, e un qualche provento d'industria*. A Pordenone si segnala che alcuni contadini emigravano per uno o due mesi *per tagliar li fieni*, presumiamo – sulla scorta di altre situazioni vicine – nel Trevigiano e nella bassa friulana, riportando a casa *qualche poco di dinaro*. Sempre a Pordenone, un bue da lavoro pesava in media 700 libbre e valeva circa 200 lire, mentre un bue *da grassa* pesava di meno (400 libbre) e valeva circa 220 lire. Nell'intero comune di

Pordenone c'erano in tutto 2.130 animali: 1.031 bovini, 656 *pecorini*, che producevano 900 libbre di lana e 350 di formaggio, 147 cavalli, 246 suini, 50 somari; *non sono in uso le capre*. A Vallenoncello, che aveva allora 622 abitanti, si contavano circa 100 pecore, le quali producevano 40 libbre di lana e 40 di formaggio; c'erano poi 88 *bovi*, 46 vacche, 18 vitelli, due cavalli, 24 montoni e agnelli, 38 porci e 24 asini. Passando alle coltivazioni, affrontiamo per primi i gelsi e le viti, all'epoca le due colture più importanti per il commercio. Un gelso, dopo l'impianto, stava almeno quattro anni *sanza esser utile*, cioè senza produrre foglia per i bachi da seta, durava in media altri quindici o vent'anni e fruttava quattro lire italiane in un decennio. La produzione di bozzoli si aggirava intorno a 6.000 libbre annue, lavorate in zona.

La vite cresceva a quel tempo ancora maritata a sostegni vivi, ossia ad alberi, sui quali si avvolgeva a mo' di rampicante (a Pordenone si usavano soprattutto frassini e aceri, ma anche pioppi e salici); in un campo in genere se ne allineavano in più file una cinquantina (Pordenone) o anche una sessantina (Vallenoncello), formando la cosiddetta "coltura mista", dalla quale i contadini traevano contemporaneamente cereali per l'alimentazione, seminati tra i filari di alberi con viti, uva per produrre vino, legname per il focolare e per il piccolo artigianato e pure un po' di erba per gli animali. Il sistema aveva però un grosso difetto: la presenza di così tante piante in poco spazio impoveriva presto i terreni, poco e male concimati, e in più gli alberi e le viti ombreggiavano i cereali sottostanti, riducendone la produttività: come si scrive per Pordenone, se *il detrimento per le biade di spica* è da considerarsi *poco o nulla*, per gli altri cereali la perdita ammonta invece a un terzo. Anche la vite, come il gelso, dopo quattro anni iniziali senza dar prodotto aveva in media venti anni fruttiferi. La qualità delle uve *non arriva alla mediocre*, era cioè piuttosto scadente, anche a causa di una serie di malattie che provocano *il frequente guasto del vino*.

Le rotazioni agrarie più adottate prevedevano sia a Pordenone che a Vallenoncello la semina il primo anno di frumento, il secondo di segala, il terzo di granoturco, il quarto di sorgorosso; in alcuni campi il quarto anno si replicava invece il *formentone* (mais) e il quinto si piantava il sorgo. Il quinto o il sesto anno, a seconda del percorso intrapreso, *si rinnova l'ingrasso* del terreno con la letamazione (*grassa*) o si lasciava in riposo la terra. Nei campi migliori *sopra l'ingrasso si semina l'erbe, indi segue la seme dei grani nel premesso turno*. Talvolta a Vallenoncello il quarto anno si seminava ancora granoturco e il quinto anno si piantavano sorgo o miglio. La concimazione, sempre scarsa a causa della carenza di materia prima e dunque effettuata solamente ogni cinque o sei anni, era fornita dal poco letame animale disponibile ma anche da vegetali *comunemente misti con terra e concimi forestieri*, in particolare – come si precisa a Vallenoncello – quelli provenienti da Venezia, trasportati immaginiamo attraverso barconi fluviali.

Nei prati naturali si effettuava un solo taglio dell'erba nel mese di luglio o ai primi di agosto, mentre in quelli artificiali (pochi, ma migliori) si potevano eseguire due sfalci, uno a luglio e l'altro a settembre. L'erba seminata nei campi arativi si tagliava due volte all'anno, in genere in giugno e in settembre, e raramente anche tre volte, ma solo se il terreno era ben concimato. La produzione totale non risultava comunque sufficiente per il mantenimento degli animali e dalla carenza di erba conseguiva perciò un *difetto massimo*, soprattutto per Vallenoncello, che dichiarava di doverne importare dalla Bassa. Anche Pordenone doveva rifornirsi di foraggio, sia nei paesi limitrofi, sia *da altri Dipartimenti*, e lo faceva *col mezzo di barche* che, cariche di fieno, risalivano i fiumi per giungere in città.

A proposito di corsi d'acqua, si afferma che il Noncello è navigabile *sino ad un miglio e più distante dall'abitato* di Pordenone, mentre il Meduna (anzi, *la Meduna*) non *porta alcuna barca* ed è per la maggior parte del suo corso senza argini. Il territorio di Vallenoncello doveva subire una media di tre inondazioni all'anno, soprattutto in autunno, causate dal Noncello e dal Meduna, che arrivavano a coprire *più della metà delle campagne*. Grazie a Dio, il paese non era colpito da *meteore rovinose* (uragani, tempeste, grandinate intense) da più di dieci anni. Peggio invece, almeno stando alla relazione del Rota, andavano le cose a Pordenone, dove il Noncello tracimava in media cinque volte all'anno e il Meduna tre, soprattutto in aprile, maggio, settembre e ottobre, per tre, quattro o al massimo cinque giorni.

C'erano poi nel capoluogo periodi di siccità ogni tre anni in almeno due terzi del territorio e ogni cinque anni addirittura cinque sestimi del comune erano colpiti dall'aridità. In più, a Pordenone si verificavano tempeste ogni quattro-sei anni e non di rado dei *venti*

impetuosi danneggiavano le messi e abbattevano i fusti dei cereali, che così non maturavano più. Le piogge, dal canto loro, *non avendo tempo di filtrare ne' campi, costantemente li spogliono per il loro naturale declivio della terra lavorata, che va a perdersi nei fiumi, e sforzano spesso a nuovi dispendiosi ripari*: in pratica, le precipitazioni dilavavano i campi dello strato superficiale di terreno. *Dulcis in fundo*, le coltivazioni pordenonesi soffrivano di insistenti attacchi di vermi e insetti. Val qui la pena di dar la parola, anche se in verità un po' "aggrovigliata", al Rota: *Siano le influenze admosferiche (sic!), che portino il concorso de' vari insetti, o sia, che dalle stesse provenga un più facile sviluppo, e li stessi fondi di questo Paese prestino un facile accesso, egli è certo che quivi serpeggiano diverse specie di vermini sottera, che danneggiano in più parti li seminati, ed una quantità di insetti volanti, che ogni terzo anno privano di una porzione della raccolta, e se dalla qualità de' fondi e dell'influenze admosferiche, che vi dominano, deve riconoscersi diverse malattie si nelle piante, che nelle messe (messi)*. Il Rota cita poi come malattie che colpiscono le coltivazioni del paese la *rustine*, il *melume* e il *carbon*.

Pur trattando la situazione agricola, la statistica del Rota accenna brevemente anche agli opifici idraulici pordenonesi (mulini, battiferro, cartiere ecc.), giusto per dire che certi sono praticamente bloccati *per scarsezza di acqua e così pure di lavoro* anche per metà anno, che altri opifici *da molti mesi giacciono la gran parte del tempo inoperosi* e che di altri ancora *non si può dar alcun riscontro atteso l'arenamento dei lavori, che si teme di doverli fermar del tutto per la mancanza del comercio*.

Una situazione economica, quella delineata dall'indagine, senz'altro di forte crisi, in particolare per il settore protoindustriale e commerciale; le cause erano dovute soprattutto al periodo travagliato che Pordenone, come del resto tutto il Friuli e il Veneto, stava vivendo a causa delle ricorrenti guerre napoleoniche e del contemporaneo inasprimento della fiscalità. Ci sarebbero voluti ancora alcuni non facili decenni perché Pordenone si risollevasse e diventasse l'invidiata "Manchester del Friuli"⁸.

NOTE

1) Sul periodo compreso tra la fine della Repubblica di Venezia (1797) e l'inizio della seconda dominazione austriaca (1814-15), nella vasta bibliografia esistente si vedano almeno i seguenti testi: L. STEFANELLI – R. CORBELLINI – E. TONETTI, *La Provincia imperfetta. Il Friuli dal 1798 al 1848*, Udine, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine, 1992; R. CORBELLINI – L. CERNO – C. SAVA (a c. di), *Il Friuli nel 1807. Dipartimento di Passariano. Popolazione, risorse, lavoro in una statistica napoleonica*, Udine, SFF, 1992; F. BIANCO, *Nobili castellani, comunità, sottani. Il Friuli dalla caduta della Repubblica alla Restaurazione*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1997; L. CARGNELUTTI – R. CORBELLINI, *Udine Napoleonica. Da metropoli della Patria a capitale della provincia del Friuli*, Udine, AGRAF – Comune di Udine, 1997; E. PESSOT, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento del Tagliamento. Amministrazione pubblica e società in epoca napoleonica*, Treviso, Antilia, 1998; AA. VV., *Il Friuli provincia del Lombardo - Veneto. Territorio, istituzioni, società (1818 – 1848)*, Udine, Comune di Udine – Biblioteca Civica "V. Joppi", 1998; M. FLORES, *Il Friuli. Storia e società. Dalla caduta della Repubblica di Venezia all'Unità d'Italia (1797 – 1866)*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1998.

2) Per quanto riguarda tale argomento, rinviamo a R. CORBELLINI, *Statistiche napoleoniche*, in R. CORBELLINI – L. CERNO – C. SAVA (a c. di), *Il Friuli nel 1807*, 21-35.

3) Tra i più recenti e interessanti lavori svolti su tale tipo di fonti, citiamo perlomeno D. BARATTIN – A. M. BULFON, *1807. Statistica del Cantone di Maniago*, Maniago, Comune di Maniago, 2000, e F. COLUSSI, *Casarsa in una statistica napoleonica del 1807 (e in altri documenti del tempo)*, "Quaderni casarsesi", n. 8 (2003), 11-30, uscito mentre il presente contributo era in fase di ultimazione.

4) Per la storia di Pordenone relativamente al periodo considerato, si rimanda per brevità alle opere ormai "classiche" della bibliografia locale: A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, Pordenone, Edizioni de "Il Noncello", 1964, e V. CANDIANI, *Pordenone. Ricordi cronistorici dall'origine del Friuli a tutto il 1900*, a cura di A. Brusadini, Pordenone, Tip. Gatti 1902 (=1976²), dove si possono trovare numerosi riscontri e agganci con fatti, luoghi e persone qui citate, pur con qualche discordanza tutta da chiarire.

5) Il documento si trova presso la Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, *Manoscritti, Fondo principale*, ms. n. 965, *Memorie statistiche del Friuli*, vol. V.

6) In riferimento alle antiche unità di misura menzionate nei documenti, ricordiamo che lo *stajo*, una misura di capacità per aridi usata per i cereali, si aggirava a Pordenone sui 97 litri, mentre la *quarta* era, come dice il nome, la sua quarta parte (dunque poco più di 24 litri); il *conzo*, nominato più avanti e adoperato per i liquidi, corrispondeva a circa 77 litri; il *braccio*, misura lineare mercantile, valeva circa 0,68 metri; la *libbra* con molta probabilità ammontava a poco più di mezzo chilo; il *campo*, misura di superficie per terreni, equivaleva infine a circa 3.656 metri quadrati. Cfr. G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze, Olschki, 1961, 245-270.

7) F. Rota, *Statistica agraria di Pordenone, Aviano e Sacile*, conservata presso la Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, *Manoscritti, Fondo principale*, ms. n. 957, s. v. *Pordenon e Valle di Noncello*. Francesco Rota (1756-1820), udinese, fu agronomo e perito fiscale molto quotato nel periodo napoleonico. Scrisse alcuni libri, curò svariate rilevazioni statistiche e lasciò numerosi studi manoscritti. Sulla sua figura, vedi R. CORBELLINI, *Il dipartimento di Passariano (1805-1813)*, in STEFANELLI – CORBELLINI – TONETTI, *La Provincia imperfetta*, 146-148, e BIANCO, *Nobili castellani, comunità, sottani*, 106 (42) e *passim*.

8) Per lo sviluppo dell'economia pordenonese nel corso della seconda metà dell'Ottocento, vedi soprattutto L. MIO, *Industria e società a Pordenone dall'Unità alla fine dell'Ottocento*, Brescia, Paideia, 1983.